



TFILM e RAICINEMA presentano

IL CRATERE

UN FILM DI SILVIA LUZI e LUCA BELLINO



CON ROSARIO CAROCCIA e SHARON CAROCCIA
SCRITTO DA SILVIA LUZI e LUCA BELLINO CON ROSARIO CAROCCIA
FOTOGRAFIA, SONO E MONTAGGIO SILVIA LUZI e LUCA BELLINO
SOUND DESIGNER STEFANO GROSSO MUSICA ORIGINALE ALESSANDRO PAGLINI
CON IL BRANO "NA STELLA" DI FAUSTO MESOLELLA INTERPRETATO DA GIANMARIA TESTA
PRODOTTO DA TFILM CON RAICINEMA CON IL SUPPORTO DI MIBACT - BOLLONE GENERALE PER IL CINEMA, BRITDOC, PULSE FILMS e FILTEX
MONDO GALLE ALPHA VIOLET
REGIA DI SILVIA LUZI e LUCA BELLINO



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Silvia Luzi e Luca Bellino, documentaristi alla loro prima prova nella fiction, presentata a Venezia, guardano a Flaubert e a Verga, per un realismo che tocca il cuore e si esprime attraverso il linguaggio scabro e sincero degli stessi protagonisti del film: Sharon e Rosario, padre e figlia anche nella realtà, come tutti gli altri interpreti non avevano alcuna esperienza precedente di recitazione.

scheda tecnica

un film di Silvia Luzi, Luca Bellino; con: Rosario Carocchia, Sharon Carocchia; sceneggiatura: Silvia Luzi, Luca Bellino; montaggio: Silvia Luzi, Luca Bellino; musiche: Alessandro Paolini con in più il brano 'Na Stella di Fausto Mesolella interpretato da Gianmaria Testa; fotografia: Silvia Luzi, Luca Bellino; Italia; 2017, 93', Distribuzione: La Sarraz.

Premi e riconoscimenti

2018 - Special Jury Prize al 30mo Tokyo International Film Festival;

2017 - Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nella *Settimana della Critica*.

Silvia Luzi e Luca Bellino

Silvia è una giornalista indipendente e autrice televisiva. Ha lavorato per le redazioni Esteri e Speciali del TG1. Realizza inchieste e documentari per Presadiretta, Rai3 e Current Tv, Sky. Si occupa principalmente di politica internazionale e lavoro.

Luca è regista e docente di cinema documentario per il Master in Mediazione Culturale dell'Università Roma III.

Ha realizzato diversi lavori sulle migrazioni tra cui *I Fuochi e la Montagna* (Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, Biennale del Mediterraneo) e *Mate Y Moneda* (Premio Documè 2005, miglior documentario Nanook Film Festival).

Insieme hanno realizzato i documentari *La minaccia* (2008), un viaggio con Chavez nel cuore del Venezuela, e *Dell'arte della guerra* (2012), che documenta la protesta degli operai della INNSE (ex Innocenti di Lambrate): è la storia di quattro operai che nell'agosto del 2009 si arrampicarono su un carroponte all'interno dello stabilimento per impedire lo smantellamento e la vendita dei macchinari e la chiusura della fabbrica, restandovi per otto giorni e sette notti. Come registi hanno ricevuto molti riconoscimenti internazionali. Insieme hanno fondato la casa di produzione Tfilm. *// crateri* è il loro primo lungometraggio di finzione.

Intervista ai registi

Come mai avete deciso di chiamare il film Il Cratere?

Cratere è una costellazione talmente tanto luminosa che diventa invisibile, proprio come i nostri personaggi. Volevamo raccontare un mondo che è luminosissimo, ma invisibile al tempo stesso, e poi perché c'è un aspetto, una caratteristica geografica di quest'area che viene raccontata e che abbiamo voluto chiamare "Cratere". È il luogo dove si ascolta musica neomelodica quindi ci sono confini facilmente immaginabili e definiti. Cratere è anche uno spazio mentale, psicologico che rappresenta la famiglia e dentro la famiglia che raccontiamo c'era questa casa, questo cortile che erano a loro volta un cratere. Il titolo rappresenta dunque un sistema di scatole cinesi.

Una delle cose più interessanti del film e anche più difficile per lo spettatore, sapendo che si tratta di un film documentaristico, è capire ciò che è reale e ciò che è fiction. Quali sono state le difficoltà che avete incontrato girando un film con attori non professionisti come faceva Pasolini?

Lo spettatore non sa che va a vedere un film documentaristico. Abbiamo scritto la sceneggiatura in modo che ci fosse un cortocircuito nella mente di chi lo guarda, che portasse a dire: dove arriva la finzione? È vero, non è vero? Abbiamo deciso di lavorare con attori non professionisti per due ragioni. Prima di tutto perché per restituire in maniera così forte e prorompente la realtà bisogna pescare qualcuno dalla realtà. Secondo, perché un attore, per quanto professionista, non può restituirti in pieno quello che non vive, mentre i due attori non professionisti ci riescono perché lo vivono veramente. Lavorare con due non professionisti è stata una scelta assolutamente voluta e sarebbe stato più difficile lavorare con professionisti in questo caso. Ovviamente lavorando con due non professionisti le scene si dovevano ripetere più volte, però puoi mutuare quelle espressioni, sensazioni, rabbia, tristezza che poi ti diventano sceneggiatura. Infatti Rosario firma con noi la sceneggiatura dato che tantissime cose che avete visto sono farina del suo sacco. Non è stato difficile, è stato un esperimento che ha funzionato.

C'è una cosa straordinaria di Rosario, non so quanto è stata ricercata o quanto ve la siete ritrovata. È la sua mimica facciale, una mimica che esprime bene il suo carattere e le sue origini. È naturale o è stata richiesta?

No, non è naturale. È frutto di un lavoro, come già detto prima. Rosario lavorando molto sulla sua vita e con le sensazioni provate durante il film è riuscito a riportare a galla un episodio della sua esistenza che noi abbiamo usato nel film per stimolarlo. Quindi c'è una costruzione che poi lui ha saputo usare. Nel corso dei mesi Rosario si

rendeva conto che poteva interpretare delle scene in modo migliore rispetto a come le aveva fatte, e quindi chiedeva di rifarle.

Una cosa che il film in un certo senso tira fuori è una certa violenza silenziosa, sottile, che è presente a tutti i livelli sociali ed è la violenza del proiettare sui figli le proprie frustrazioni. È un tema chiave nel film. C'è un giudizio da parte vostra?

Un giudizio non c'è e non c'è mai stato. Non ci può essere nessun giudizio su una cosa limpida e naturale. Raccontiamo la guerra tra due mondi, padre-figlia, che non si capiscono. Raccontiamo due ribellioni che non si incontrano. Ovviamente tanti genitori che hanno visto il film lo guardavano sotto la veste di genitori e quindi si rendevano conto degli errori fatti. È dalla famiglia che si nasce quindi da lì parte tutto, questa ci influenza in maniera assoluta.

Perché avete scelto di fare questo tipo di inquadratura con focus molto spesso sui profili del volto e sfocando lo sfondo?

Questo è dovuto sostanzialmente alla scelta di restare con i personaggi per vivere insieme a loro le scene. È difficile filmare il momento della scelta e questo è il modo che abbiamo individuato, non so se è quello più giusto. Quello è il modo in cui l'attore può guardare di fronte a sé senza avere la telecamera di fronte. È il momento della decisione che avverrà e noi in quel momento gli siamo accanto. Non lo stiamo condizionando in questo modo. Questo permetteva agli attori di sentirsi più liberi.

Qual è il senso di riprendere nel cinema italiano un filone neo-realista che è stato importantissimo in passato?

Sembra lontano dalla contemporaneità, invece questo cinema è possibile oggi proprio grazie alla tecnologia. È la tecnologia che ti permette di sperimentare delle forme che sono di fatto metodi innovativi.

A livello invece internazionale, chi sentite vicini al vostro modo di raccontare?

Noi non facciamo mai nomi perché poi è un problema! Certo è chiaro che c'è un clima. Uno guarda il nostro film e capisce da solo che c'è un certo cinema a noi molto vicino e un altro tipo di cinema che va in tutt'altra direzione. È un cinema che si può fare con budget che non sono poi enormi. È un cinema che noi orgogliosamente chiamiamo "artigianale", "nuovo", dove l'accezione di "povero" brilla e la rivendichiamo profondamente. Non c'è bisogno di budget enormi. C'è bisogno solo di sostegno per il cinema italiano.

Qual è stato il percorso del film dopo Venezia?

Il film, dopo la Mostra, è stato inserito nei programmi di molti Festival in giro per il mondo e questo ci fa molto piacere perché abbiamo la certezza che la tematica che

abbiamo affrontato è davvero internazionale. Da tutti i paesi ci dicono che anche da loro è così, con i padri che cercano di spingere i figli superando spesso i limiti: negli Usa con lo sport, in altri paesi con la danza o con la musica. Insomma un tema che abbiamo ambientato nella provincia di Napoli, senza affondare lo sguardo negli stereotipi del luogo, e che si è rivelata globale. Una bella soddisfazione.

Recensioni

Aldo Spiniello. Sentieriselvaggi.it

(...) *Il cratere* racconta tutta la tensione che percorre il rapporto tra padre e figlia, nel bene e nel male. In questa tensione trova il suo cuore profondo, la sua scossa emotiva originaria, la sua verità, al di là delle solite inutili distinzioni tra la realtà e la scrittura, tra le deviazioni dell'imprevisto e la consapevolezza della forma che arriva sino alla messinscena. E che Luca Bellino e Silvia Luzi cerchino una forma che sia una scelta precisa di stile è chiaro sin da subito, da quelle inquadrature strettissime, da quei primi piani quasi asfissianti, quegli inseguimenti sfiancanti. Fino al rischio di farne un eccesso di maniera. Ma il loro sguardo opprimente dice, in fondo, che *Il cratere* racconta un'altra guerra, seppur forse senza più arte né parte. Una guerra tra due persone che vivono d'amore e incomprensione. Ma soprattutto una guerra combattuta tra il sogno e la necessità. Rosario e Sharon non hanno né strategia né diritti da rivendicare, se non quello, umanissimo, a una felicità ipotetica, immaginaria, sognata nel denaro e smarrita a ogni giro di giostra, nel logorio della disillusione quotidiana. Si combatte contro e per questa assurda vita di fatica, di ansie, di insonnie, di dolori e rabbie che scoppiano all'improvviso. Proprio quando Sharon non ce la fa più e comincia a correre, mentre la musica, la sua canzone, si indurisce in un impeto punk, è proprio lì che il film cambia registro e prende un'altra piega. Fin quasi a impazzire in quest'ossessione da circuito chiuso, nell'ansia di controllo che, inspiegabilmente, s'impadronisce di Rosario e che diventa quasi quel reality che Garrone avrebbe voluto fare, senza averne la forza. Del resto, il segnale già c'era stato poco prima, l'inquadratura si era finalmente aperta grazie all'obiettivo della videocamera di Rosario. Era lì, solo nella prigione di un'altra immagine, che l'aria aveva ricominciato a passare e l'energia a scorrere. Da quel momento tutto procede attraverso l'immagine, i ricordi, gli affetti, le paure. L'oppressione da interiore diventa esterna, globale, sistemica. Ed è da lì, da quella gabbia del quadro, dall'impasse del rewind, dall'immagine imposta e sovrapposta, che Sharon prova a fuggire in un finale straordinario...

Raffaele Meale. Quinlan.it

(...) Possono le singolarità di Rosario e di Sharon trovare un punto di incontro, in

questo “cratere” scoperchiato, in questo buco vulcanico pronto a esplodere lapilli e lava? Bellino e Luzi, con un curriculum documentario alle spalle che certifica un rapporto mai banale con il reale e le sue complesse stratificazioni sociali e politiche (*La minaccia, Dell’arte della guerra, The Prey*), partono dalla materia che hanno maneggiato con maggiore frequenza nel corso degli anni, e da lì provano a sviluppare un discorso compiuto e narrativamente compatto(...).

(...) Convince appieno la capacità di Bellino e Luzi di inserirsi in un contesto senza svilirlo, giudicarlo o tantomeno cercare di accomodarlo per assecondare un preciso volere estetico o teorico. Il cratere è un’opera che vive sulle pulsazioni dei suoi protagonisti, tra scatti d’ira e giochi familiari, banalità del quotidiano e climax emotivi; quasi seguisse a suo modo lo schema di un canto neomelodico, il cratere vive di stasi e ripartenze, in un crescendo destinato a dissolversi in refrain sempre melodrammatici, ma a loro volta quasi privi di reale drammaticità. Ne viene fuori un racconto anomalo, a tratti imbastardito, abbarbicato al volto corrucciato di Rosario Carroccia – che ha partecipato al processo creativo firmando con i due registi la sceneggiatura del film – e soprattutto alla radiosa presenza in scena di sua figlia Sharon, vero e proprio fulmine a ciel sereno del racconto, straripante adolescente che domina il proscenio mettendo in mostra anche interessanti doti attoriali. Sharon in ebraico significa pianura, ma la natura di questa tredicenne è quella aspra di un picco, di un cratere che fu montagna e ora è minaccia, e salvifica purezza del territorio. (...) Prezioso.

Luca Ciccioni. Anonimacinefili.it

Il Cratere è una storia sulla brama di riscatto sociale ed economico, spietata, intima ma quasi documentaristica.

(...) Elementi come il canto, il rapporto padre-figlia e la Campania potrebbero far ipotizzare qualche parallelismo con quell’*Indivisibili* che, partendo da Venezia 73, ha rappresentato una delle pellicole-rivelazione del 2016. In realtà qui siamo su un territorio completamente diverso, e se dovessimo proprio fare un paragone sarebbe più ragionevole pensare a *A Ciambra*, presentato con grandissimo successo da Jonas Carpignano alla Quinzaine des Réalisateurs a Cannes: anche qui troviamo una storia di finzione che rispecchia la realtà, in cui i nomi, le identità e le vite degli interpreti coincidono con quelle dei personaggi, distanziandosene solo a tratti. Una sorta di ‘cinema del reale ipotetico’, che pare uno strumento straordinariamente forte per divincolarsi dalla retorica e dai cliché.

Nonostante il soggetto della pellicola nasca ben prima dell’incontro con i protagonisti, le vite di Rosario e Sharon Carroccia (interpreti perfetti, anche nella realtà padre e figlia, ‘giostraio’ e ‘cantante’) si inseriscono meravigliosamente nel concept iniziale e diventano un pretesto per raccontare il grande vuoto in cui quelle fasce di società spesso dimenticate dalla settima arte si dimenano nella determinata,

speranzosa e a volte amorale ricerca di un miglioramento della propria condizione. I registi e sceneggiatori Luca Bellino e Silvia Luzi (...) provengono dal documentario, proprio come quella Valentina Pedicini che abbiamo ritrovato alle Giornate degli Autori, ma se la regista di *Dove Cadono Le Ombre* ha deciso di muoversi in direzione completamente opposta, gli autori di *Il Cratere* riescono a sfruttare al meglio i propri punti di forza e al contempo a creare un linguaggio personalissimo.

“Bokeh” è un termine tecnico mutuato dal giapponese per indicare la resa dello sfocato, e nell’idioma d’origine significa tanto “sfocatura” quanto “confusione mentale” (binomio particolarmente adatto a *Il Cratere*). L’utilizzo onnipresente, creativo e del tutto inusuale per il cinema italiano (ma caro, ad esempio, a Xavier Dolan) di queste particolari prerogative date da ottiche lunghe e ampia apertura di diaframma rappresenta forse al meglio il linguaggio registico di Luca Bellino e Silvia Luzi, almeno quanto la straordinaria vicinanza al soggetto inquadrato (resa discreta proprio dalle suddette focali lunghe) e la messa a fuoco mutevole, a tratti fissa e disinteressata a seguire il soggetto, e a tratti ‘agganciata’ con un certo ritardo.

Il mondo ritratto e al contempo messo in scena dai registi è vero, tangibile. Eppure, grazie alla scelta di una visione così estrema e così diversa da quella dell’occhio umano, i cineasti riescono a far muovere Rosario e Sharòn in un universo ovattato, un ‘palcoscenico della vita’ cui i protagonisti ambiscono e che però resta così lontano, ininfluenza, astratto.

Lo sguardo di Bellino e Luzi è forte di un carisma raro, e la cantilenante voce della moglie di Rosario che richiama gli avventori del luna park, quelle sigarette avidamente consumate dal protagonista che scruta il sistema di videosorveglianza, le centinaia di occhi sfusi di peluche fatti a pezzi, il tecnico dello studio di registrazione che denuncia una raucedine per gli altri impercettibile e i ripetitivi e mnemonici balletti della ragazzina davanti allo specchio, sono tutti elementi che contribuiscono quasi a ipnotizzare lo spettatore, ritraendo una Napoli che nessuno aveva mai raccontato così.

Proprio quei balletti sono l’anima di una delle più belle aperture cinematografiche degli ultimi anni, in cui Sharòn, con gli occhi tesi a ripescare nella memoria e le sue efelidi che entrano ed escono dal piano di fuoco, ripassa svogliatamente le nozioni di base del Verismo e del Realismo, mentre ripete in modo altrettanto meccanico dei passi di danza allo specchio. La camera indugia a lungo sulla scena, più di quanto sarebbe lecito aspettarsi, eppure il risultato è ammaliante e magnetico, dando il tempo allo spettatore di capire che quei precetti letterari sono quasi una dichiarazione programmatica dei registi.

La storia è semplice, ridotta all’osso, e quasi passa in secondo piano rispetto alla caratterizzazione di quest’umanità meravigliosamente fragile. Lo sviluppo narrativo ha qualche momento più debole nel finale, a tratti sbrigativo e meccanico, ma il risultato d’insieme è così folgorante che, giunti alla fine, nulla riesce a scalfire quanto

portato su celluloide da Luzi e Bellino.

Il cinema italiano negli ultimissimi anni sta assistendo alla nascita di un approccio completamente diverso alla realtà (...), e se davvero siamo agli albori di questo 'cinema dell'ipotetico', gli autori di *Il Cratere* si candidano ad esserne tra i protagonisti. Un film assolutamente da recuperare.

Lucia Tedesco. Cinematographe.it

(...) *Il Cratere* è un film sui vinti. Una pellicola che fluttua sulla fame di riscatto di un padre verso una vita di cui non ha potere, non ha controllo. Dal cratere dei sogni infranti è difficile riemergere, quasi impossibile brillare di luce propria. Il film di Silvia Luzi e Luca Bellino è neorealismo convesso, aggettante, come l'inferno dantesco, ogni immagine ha uno spigolo, una prominenza visiva che è magnetica.

Colpisce fin da subito lo spaesamento, il disagio di una vita errabonda, fatta di poco e con poco. Solo peluche da vincere e una camionetta con cui cercare di sbarcare il lunario, poco tempo per lo svago e una famiglia dedita al capo famiglia, padre amorevole e dominante. In questo coacervo circense, tra povertà e velleità di successo, sprigiona il proprio distacco Sharon, nata per brillare ma cresciuta nella strozzatura di un sogno (paterno) che la sovrasta.

La musica è parte integrante del senso drammatico, abbraccia la storia e la realtà di Sharon, ed è un patrimonio culturale e punto nodale di un universo territoriale che produce e ascolta con fierezza un genere ben preciso, il neomelodico, ereditato dalla tradizione della canzone popolare napoletana.

La cinepresa indugia sui volti, sui profili dei protagonisti, ed è famelica, nervosa, ossessiva nel voler raccontare ciò che le parole non arrivano ad esprimere, ovvero un vuoto, un abisso siderale che divide padre e figlia, che parlano la stessa lingua ma si circondano di silenzi diversi. La macchina da presa svincola dalla narrazione pulita, fluida e si concentra sulla visione, sul realismo. Un film principalmente girato in primissimo piano, che sfoca, sporca molto spesso il contesto, tagliando anche i corpi, i gesti e gli spazi in cui le azioni avvengono.

Il film comincia con un'immagine molto emblematica in cui Sharon ripete ad alta voce *Il Verismo* di Verga e la sua poetica, ed è provvidenziale che esso accada, giacché la narrazione è determinata da una grande qualità: quella di osservare con lucidità quello che avviene, senza pietismi. E non è affatto una forzatura, questa traslazione verista in un girato che è spiazzante ma in cui non c'è e non si percepisce alcuna velata opinione da parte di chi dirige (...).